

Segue dalla prima

Due uomini che sulle sottigliezze giuridiche e l'esperienza dei «precedenti» del Palazzo della politica basano molta parte del loro «cursus», più o meno parallelo. Nessuno saprà mai quale dei due abbia prevalso, ma è ovvio pensare a un Letta trafelato e diplomatico suggeritore, e un Gifuni soprattutto preoccupato di una via d'uscita che non presenti il capo dello Stato completamente sconfitto di fronte alle bizzarre del contendente. E queste quattro mani si sentono nel canovaccio che di qui a poco manderà Berlusconi ad affrontare la crisi in Parlamento senza passare dalle forche caudine delle dimissioni.

Così l'istruttoria a quattro mani che ha preceduto il «rendez vous» tra presidente della Repubblica e presidente del Consiglio impone alla riunione un andamento sussultorio. Un Ciampi piuttosto irrigidito e sulle sue, ancor prima che gli interlocutori prendano posto sulle sedie Luigi XV, cerca di strappare almeno un adempimento, che conduca la crisi nell'itinerario di una minima correttezza istituzionale. «Prima di tutto, ancor prima che vi sediate, firmerò, se non vi dispiace, i decreti delle dimissioni dei ministri», è la battuta che apre il colloquio: e in questo modo passano finalmente agli atti i documenti politici che hanno innescato ormai quattro giorni fa la crisi di fatto della maggioranza, ma che ancora non hanno avuto - per i cincischiamenti di Berlusconi - la loro certificazione de jure.

Si firmano i decreti, e passa finalmente agli atti che ministri e sottosegretari dell'Udc e del Nuovo Psi hanno lasciato il governo Berlusconi. Seconda battuta, sempre di Ciampi: qualcosa come «Hai intenzione di dimetterti?». E' più che noto l'orientamento di entrambi: fino a ieri mattina Carlo Azeglio Ciampi era convinto, assieme a gran parte del suo staff, che le dimissioni di Berlusconi fossero pressappoco un atto dovuto. Non solo per dar sfogo alla sua personale irritazione per i continui differimenti di un chiarimento presso il Colle frapposti dal premier, ma per i segnali convergenti che arrivavano alla diplomazia quirinale sia dall'Udc, sia da An. Era avvenuto il ritiro della dele-

LA CRISI del centrodestra

Il presidente del Consiglio sale al Colle con Gianni Letta in abbondante ritardo rispetto a quanto convenuto
Confronto di una sola ora

Il capo dello Stato firma i decreti con cui si formalizzano le dimissioni di dodici ministri e sottosegretari di Udc e Nuovo Psi. «Non ritengo obbligatorio dimettermi...»

Ciampi irritato: subito in Parlamento

Il capo dello Stato non esige le dimissioni dal premier, ma lo rinvia «senza indugi» alle Camere

cosa è successo

1

Alle 16 sembra tutto chiaro. Finisce il vertice-lampo della Casa della Libertà. Sembra pacifico: che c'è un accordo ben visto dal riluttante Folliini, che è ben visto dal già accomodante Fini Nuovo governo, dunque, Berlusconi bis con l'implicita convinzione che il premier si recherà da Ciampi per dimettersi

2

In meno di mezz'ora si scatena la Lega. Da cui si capisce che l'accordo non c'è e che se c'è sarebbe fortemente penalizzante per gli interessi del partito di Bossi, nonché per alcune poltrone decisive, tra cui il ministero della Giustizia e quello per le Riforme. Calderoli sentenza: Berlusconi non si dimetterà

3

Alle 18,30 le agenzie battono il flash di Berlusconi che sta per entrare al Quirinale. Un'ora abbondante dopo il colpo di scena, per tutti ma non per la Lega Berlusconi non ha rassegnato le dimissioni, lo comunica lui stesso, prima ancora del comunicato del Quirinale. Ciampi lo ha rinviato alle Camere



Il segretario generale del Quirinale, Gaetano Gifuni al centro durante la lettura del comunicato subito dopo l'incontro tra il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica ieri al Quirinale

gazione dal governo, ma anche il passaggio all'appoggio esterno prefigurato dai democristiani contenente un segnale politico chiaro di cambio della modalità d'essere della maggioranza. E del resto Udc e

An proponevano esplicitamente un Berlusconi bis, cioè un nuovo governo. Dai giornali del mattino una doccia fredda, in parte inaspettata: Berlusconi prospettava un vero strap-

po, non si sarebbe dimesso per via della diffidenza nei confronti dei suoi stessi alleati che in sede di consultazione, una volta aperta formalmente la crisi, avrebbero potuto cambiare candidato alla guida del

nuovo governo. Berlusconi, invece, ieri sera al cospetto di Ciampi corresse parzialmente il tiro. Previene la più ovvia delle obiezioni: se non ti fidi vuol dire che confessi la situazione di crisi profonda in cui versa

l'alleanza di centrodestra, e rechi un argomento in più alla richiesta di dimissioni. Così il premier - chiaramente ammaestrato dai consigli di Letta - modula la risposta in tono cortese: «Presidente, non riten-

go affatto obbligatorio dimettermi. Perché ho in mano un accordo che è stato raggiunto proprio in queste ore, diciamo stamane, con i miei alleati, e nessuno di loro non soltanto non si ritira dalla maggioranza, ma intende rinnovare la sua adesione con un accordo politico».

In soccorso al premier è stata stesa, intanto, una rete di protezione giuridico-costituzionale. Ci sono - s'è scoperto a palazzo Chigi e s'è verificato al Quirinale - precedenti che militano per una o l'altra soluzione: dimissioni, oppure «parlamentarizzazione» della crisi. E Antonio Maccanico,

molto ascoltato al Quirinale, aveva già nel pomeriggio aperto qualche spiraglio con una dichiarazione che lasciava aperte entrambe le ipotesi. In mezzo a questi segnali di fumo, vengono così tirati fuori dagli archivi tre antefatti di un certo valore tecnico e costituzionale: il governo Colombo, un governo Fanfani, il governo Gorla, si fa notare già nel pomeriggio al Quirinale, prima ancora che Berlusconi salga, subirono un'emorragia di ministri, senza che quei premier passassero dal Colle a dimettersi, ma in quelle occasioni in Parlamento sulla base del rinnovato sostegno promesso dagli alleati i tre democristiani sfangarono la crisi. Non vale, invece, il precedente del governo Ciampi, anch'esso invocato da palazzo Chigi, perché in quel caso i tre ministri del Pds avevano giurato, ma non era stata ancora votata la fiducia.

Invece di uno scontro istituzionale al calor bianco, proprio mentre fuori dallo studio di Ciampi Udc e An insistono sulla loro richiesta di dimissioni, la sottigliezza tecnico-giuridica fa, dunque, premio sulle valutazioni politiche più ovvie. Ciampi si convince che mandare Berlusconi in Parlamento può ripristinare un minimo di correttezza costituzionale. Ma aggiunge un incitamento a far presto, anzi immediatamente. Farà scrivere nel comunicato letto da Gifuni davanti all'unica telecamera del Servizio Rai del Quirinale un «senza indugio», aggiunto di suo pugno. Berlusconi all'uscita dirà che al Senato ci andrà rendendosi, invece, qualche altro arrogante «indugio»: «certamente un giorno di questa settimana». Nuova sfuriata dal Colle, ci andrà domani.

Vincenzo Vasile

La miccia del totoministri fa esplodere la Lega

L'accordo saltato ridimensionava i tecnici e gli uomini di Bossi. Buttiglione, troppo contento, ha fatto pensare male...

Natalia Lombardo

ROMA Il segnale è partito come un siluro da via Bellerio: alle cinque e venti di ieri Umberto Bossi ha fatto fuori le rosee previsioni meteo di Rocco Buttiglione, che vedeva «sprazzi di sereno» uscire dalle stanze di Palazzo Grazioli, prima che Gianfranco Fini annunciassero l'accordo.

«Vogliono far fuori Berlusconi per far fallire le Riforme», tuona Bossi inveendo contro il «governo di Palazzo». Il «grosso rimpasto» in vista stava sfumando, infatti attorno alle sei l'accordo sulla «ciccica», ovvero la squadra di governo, non c'era.

E proprio le Riforme, nel senso della poltrona leghista, era in pericolo. Fino a sabato sembrava scontato che il Carroccio dovesse cedere qualcosa. Il «ridimensionamento» del peso della Lega era, ed è, una condizione indispensabile per far tornare Marco Folliini nel governo. Lo è anche per Fini, nonostante si mascheri dietro al leader centrista in tenuta di guerra. Per dirla con Ignazio La Russa, «uno dei segnali della discontinuità è il cambiamento della comunicazione e del rapporto con la Lega». Più la prima che la seconda, spiega il vicepresidente di An, quelle «parole di troppo dette da Calderoli» sulla Devolution, sulle quali puntò il dito Storace la sera stessa della sua sconfitta. Proprio Storace torna in pista per le Riforme. Una provocazione per Bossi...

Oppure via Roberto Calderoli per

far entrare Enrico La Loggia, uomo di Forza Italia ma innocuo, già ministro degli Affari Regionali (e non fu neppure uno dei «saggi» di Lorenzago). Troppo, per il Carroccio, farsi sfilare la poltrona delle Riforme solo in cambio della promessa degli alleati di far filare dritta la Devolution fino all'approva-

zione finale. Certo la Lega ha altri due ministri, ben più «pesanti», come la Giustizia e il Welfare. Se agli albori della crisi era in bilico Roberto Maroni, ieri pomeriggio fra i boatos sull'accordo cresceva l'ipotesi di un'uscita di Roberto Castelli, l'ingegnere in eterno conflitto con i magistrati (persino sul

caso Calipari), firmatario di quella legge che i centristi vogliono abrogare sul nascere. Un poltrona pronta per Michele Vietti sottosegretario dell'Udc.

Nel pomeriggio dal Carroccio parte il missile, facendo valere quello zero virgola cinque che ha ottenuto in più alle Regionali, l'unico partito a gua-

gnare qualcosa. Insieme all'Udc. Che batte cassa. Sembra si prospetti qualcosa di «pesante» per Rocco Buttiglione che ieri, dopo le esternazioni fuori dallo studio di Pierferdinando Casini, sguancia da Montecitorio per andare a Fiumicino a prendere la moglie, poi a San Pietro a vedere se esce la fumata

bianca (nel momento in cui esce quella nera dal Quirinale). Altre volte ha rifiutato di cambiare ministero, anche dopo l'euro-bocciatura di Strasburgo è rimasto saldo alle Politiche Comunitarie.

Nel rimescolamento di governo sono visti in uscita di sicuro i ministri

«tecnici»: Girolamo Sirchia dalla Salute (mal visto anche dai parlamentari azzurri) e Pietro Lunardi dalle Infrastrutture. Un ministero che potrebbe andare bene a Ignazio La Russa di An, o al centrista Bruno Tabacchi (anche se ha fatto diventare tutta l'Udc una «spina nel fianco», come lo definì il premier). O Mario Baccini, new entry udiuccina a novembre ma dimissionario per lealtà di partito, che di sicuro rientrerà. Finora il partito di Folliini ha tre ministri o senza portafoglio o dipendenti dalla Presidenza del Consiglio (Funzione Pubblica). Ben altra cosa ha la Lega, anche se immaginare un

«teo-con» come Buttiglione alla Salute preoccupa.

C'è poi Giuliano Urbani ai Beni Culturali, che con una lettera a «La Stampa» si è messo fuori da solo: non condividendo nulla «delle penose manovre in atto», scrive il ministro, «prego il presidente del Consiglio di escludermi da qualsiasi lista di possibili futuri ministri», lo aiuterà nella campagna elettorale. L'autoesclusione di Urbani risolve il problema della carta di Forza Italia da sfilare, che fino a ieri sembrava avesse la faccia di Antonio Marzano dalle Attività Produttive. Un ministero in odore di doppiamento, con Adolfo Urso di An che attende da anni di essere promosso da vice a ministro del Commercio Estero. Forse stavolta sarebbe potuta essere quella buona... A dire che non è necessario un ministro del Sud, invece, è Antonio Bassolino, il «governatore» più potente del Mezzogiorno. Diessino.



Giuliano Urbani



Girolamo Sirchia



Pietro Lunardi



Roberto Castelli



Roberto Calderoli

Battuta ieri a Milano una collezione di ottanta oggetti disegnati da Giò Ponti, ceramiche e arredi pensati per le ambasciate. Per un totale di un milione di euro

Metti una sera da Sotheby's, con Dell'Utri venditore

Luigina Venturelli

MILANO Negli ambienti della Milano bene lo si sospettava da giorni: i preziosi oggetti fotografati nel catalogo Sotheby's risultavano familiari ai frequentatori del salotto di Marcello Dell'Utri.

Ieri finalmente la conferma: un'intera collezione di ceramiche e arredi disegnati da Giò Ponti del valore complessivo di oltre un milione di euro, raccolta dall'ex presidente di Pubblica e dalla moglie in anni di ricerche tra mercatini ed antiquari, è stata battuta all'asta. «Abbiamo cambiato casa proprio quest'anno - ha spiegato il senatore di Forza Italia - e

quei mobili non ci stavano più. D'altra parte erano un tutt'uno, acquistavano significato nel loro insieme». Ogni abitazione richiede i complementi giusti, vasi e divani d'autore non possono riadattarsi ad ogni cambio d'abitazione. L'appassionato d'arte (nonché fedele amico del presidente del Consiglio) lo sa.

Così nella sede milanese di Sotheby's compratori italiani e stranieri, presenti o protetti dall'anonimato di una cornetta telefonica, si sono contesi a decine di migliaia di euro altrettanta oggetti preziosi disegnati dal famoso architetto milanese (alcuni dei quali sono stati ammirati nella loro sistemazione d'origine, grazie a fotografie delle eleganti sale di casa Dell'Utri).

Un maestro della creatività italiana che il grande pubblico conosce per la progettazione del grattacielo Pirelli ma che i cultori della materia apprezzano per le opere di design. Come i vasi disegnati per la Richard Ginori: un pezzo raffigurante la temperanza è stato aggiudicato per 20mila euro, un'urna su fondo blu ha raggiunto quota 65mila euro, due candelabri pensati per le ambasciate italiane all'estero sono passati di mano a 30mila euro. E ancora: un piccolo vasetto per contenere tabacco a 16.500 euro, la coppa Domitilla raffigurante una donna su sfondo rosso a 23mila euro. Soprammobili di lusso, ma che certo non rappresentavano l'orgoglio di casa Dell'Utri: se la base di partenza delle cerami-

che si aggirava tra i 3mila e i 7mila euro, quella di due mobili con specchiera del 1929 non scendeva sotto i 150mila euro. «Mi dispiace, ma è il destino delle collezioni - si è fatto forza Dell'Utri - per un po' vivono in un posto poi passano di mano e qualcun altro potrà goderne. E non importa più la ragione per cui cambiano proprietario».

Probabilmente avrà predisposto per la nuova casa una serie di oggetti d'arredamento all'altezza di quelli dismessi, tali da reggere il confronto o placare la nostalgia dei ceduti. In ogni caso il miliardo di euro (stima al ribasso) che incasserà dalla vendita all'asta potrà aiutare il senatore a consolarsi della perdita di un simile patrimonio artistico.